mini. Guida alla mano, i visitatori ammiravano l'Accademia militare, frequentata da molti rampolli della nobiltà straniera, la fonderia dei cannoni presso l'Arsenale, i palazzi reali, le residenze dei nobili e le curate campagne nei dintorni cittadini, dove sorgevano eleganti ville. I visitatori cattolici non potevano che apprezzare la profusione di chiese e fondazioni religiose, mentre i protestanti deploravano il bigottismo che caratterizzava la città e soprattutto la corte. Tutti, ad ogni modo, rimanevano colpiti – anche se non sempre positivamente – dalla simmetria dell'impianto stradale di Torino e dall'uniformità delle facciate dei suoi edifici.

Molti viaggiatori notarono che a Torino convivevano due *milieu* sociali, identificati con la corte e «la città». Quest'ultima, frequentata dalle classi medie, colte e benestanti, era considerata molto più «amena», come la definì il presidente De Brosses, che visitò Torino attorno al 1730. «La città» offriva ai viaggiatori diversi salotti mondani tenuti da esuberanti dame, nei quali i letterati e i cittadini della Torino bene si incontravano per conversare e giocare d'azzardo. La corte, invece, era reputata noiosa e antiquata dalla maggior parte dei visitatori. Il sovrano e la famiglia reale erano vincolati al rispetto di un rigido protocollo, che prevedeva un'invariabile sequela di precetti religiosi, pranzi e ricevimenti. Il protocollo prevaleva perfino sulle presunte circostanze informali, come le grandi battute di caccia alla Venaria Reale o a Stupinigi. Carlo Emanuele III, per giunta, imprimeva alla corte il marchio della sua intransigente religiosità, vietando la discussione di argomenti che riteneva antireligiosi o immorali. I cortigiani dovevano usare molta cautela nell'esprimersi ed erano restii a parlare con gli stranieri: temevano che vi fossero spie ovunque e che al sovrano potessero giungere indiscrezioni per le quali essi sarebbero stati puniti. Questo clima di repressione sembrò contagiare anche «la città», poiché si diceva che ci fossero informatori perfino nei salotti privati. In occasione di una sua visita intorno al 1760, il noto libertino Giacomo Casanova lamentò che Torino era la più rigida di tutte le città italiane. Il governo non era particolarmente favorevole alla speculazione filosofica e al libero scambio delle idee, neppure al di fuori della corte. Molti intellettuali e scrittori abbandonarono questa gelida atmosfera così contraria allo spirito dell'Illuminismo. Un caso emblematico fu quello del grande tragediografo piemontese Vittorio Alfieri, che nella sua autobiografia ricorda l'avversione provata per il clima repressivo della vita culturale torinese, che lo costrinse a un esilio volontario.

Il re, la sua corte e i suoi burocrati non dominavano solo la vita culturale di Torino, ma anche quella politica. Vittorio Amedeo II aveva